

Nuove generazioni in ricerca di altre generatività

Ragionamenti verso il secondo appuntamento «Cose da fare con i giovani»

a cura di
Andrea Marchesi
Michele Marmo
Franco Floris

Iniziamo con queste pagine il cammino verso il secondo appuntamento di «Cose da fare con i giovani» (a Rovereto, nel febbraio prossimo). Collegandoci alle «Dieci ipotesi per lavorare ancora con i giovani» (nr. 286/2014), il passo successivo della ricerca con gli operatori riteniamo sia l'approfondire in termini di metodo l'approccio ai giovani con una operazione intrisa di curiosità e ascolto, ma anche di credito e sostegno alla loro ricerca di futuro. Nella convinzione che stiano nascendo tra i giovani nuove forme sociali, nuovi organismi gruppali e reticolari che si sperimentano su strade inedite, tra successi e insuccessi, per tener fede all'appuntamento con il mondo.

Come raddomanti alla ricerca di una presenza nascosta, intermittente, carsica, ci disponiamo alla ricerca di tracce di una prefigurazione possibile, di un varco, di una via d'uscita. Cerchiamo segnali di futuro che sappiamo essere spesso nascosti tra le righe del discorso pubblico e delle rappresentazioni dominanti.

Senza aggettivi, questa ricerca si appoggia ad alcuni *avverbi*, di tempo, di luogo e di modo: qui e ora, altrove e altrimenti. Gli aggettivi non servono – o meglio, servono a cristallizzare le situazioni – mentre gli avverbi sono dinamici, vitali e muovono il discorso all'azione. Cerchiamo, nel presente quotidiano, esperienze che segnalano altre direzioni, il desiderio di prendere un'altra strada rispetto a quella che sembra tracciata o di muovere al cammino quando tutto sembra costringere all'eterna attesa.

Questi segnali di futuro si possono scorgere quando qualcuno inizia a prendersi cura di un luogo per renderlo abitabile, quando si mettono insieme energie e competenze per affrontare un problema comune, quando ci si accinge a un'impresa collaborando con altri per realizzare progetti e prodotti che mobilitano forme di intelligenza collettiva. Si tratta di sintomi di una disseminata generatività che possiamo scorgere ascoltando gli studenti di una scuola mobilitata nel coniugare processi di apprendimento e di servizio per la comunità locale, osservando le collaborazioni inattese che prendono forma in un FABLAB o in alcuni spazi di *coworking* solidale, guardando alle comunità locali che riscoprono i loro tesori culturali, tornando nuovamente a vivere.

Sono i segni lasciati da chi si appresta a non mancare il proprio appuntamento con il mondo, cercando altri modi di essere nel mondo, attraversando la propria linea d'ombra – e il tempo dell'infinita attesa – per provare a implicarsi, insieme ad altri, a trafficare in ricerca di qualche soluzione per sé, con altri.

Da queste tracce si può ripartire, alle prese con le trame di una storia che, forse, questa volta deve essere ancora del tutto scritta, per tornare sulla strada, nei territori, accanto a chi, tra le nuove generazioni, sta cercando – a suo modo – altre forme per diventare cittadino, soggetto, titolare di forme di generatività sociale. Si può ripartire per tornare a imparare, rimettendo in circolo azione e riflessione, ipotizzando che in questo non ci sia semplicemente uno spazio di lavoro professionale, ma un varco di senso per l'operatore sociale che, con la dovuta leggerezza, non ha mai completamente smesso di fare ricerca.

L'incontro fuori dai luoghi comuni

Le «dieci ipotesi» attorno alle quali convocammo «Cose da fare con i giovani», il convegno nazionale che si è svolto a Rovereto nel 2015, formulavano un'indicazione essenziale: se, come operatori sociali, vogliamo ancora lavorare con i giovani dobbiamo cambiare sguardo. Era un appello a disertare i simulacri, le etichette, le classificazioni con le quali vengono inquadrati le nuove generazioni: smetterla di pensare agli sdraiati, ai fragili e spavaldi, ai *Neet* e

* Riprendiamo il lavoro iniziato a Rovereto nel febbraio 2015 su «Cose da fare con i giovani», in collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento e con il Comune di Rovereto. Ci ritroveremo nella stessa città il 24-25 febbraio del 2017 con uno slogan: «Nuove generazioni, altre generatività». Abbiamo lavorato

a un nuovo documento, dopo le «Dieci ipotesi per lavorare ancora con i giovani» (n. 286, 2014), che volentieri inoltriamo ai lettori. Hanno collaborato: Carlo Andorlini, Nicola Basile, Barbara Di Tommaso, Franco Floris, Michele Gagliardo, Andrea Marchesi, Michele Marmo, Debora Nicoletto, Francesca Paini.

avviarsi a una decolonizzazione del proprio immaginario sui giovani.

Congedare gli stereotipi e le designazioni veniva posta come condizione preliminare per pensare alla possibilità – ancora – di un lavoro sociale con i giovani, suggerendo *alcune traiettorie* lungo le quali compiere questo cambiamento di approccio, questo mutamento ottico.

Una postura che chiede curiosità

La prima traiettoria indica il *passaggio dall'analisi dei bisogni all'ascolto dei desideri*. Si tratta dell'invito urgente a congedare ogni pretesa di conoscere la condizione dei giovani e i loro bisogni, per mettersi in una posizione curiosa di ascolto nei confronti di chi è un soggetto in formazione, in ricerca, spesso portatore sano di desideri.

È un mutamento di posizione per l'operatore sociale, invitato a mettere tra parentesi l'analisi dei bisogni che, troppo spesso, è condizionata dalla risposta standardizzata che orienta la stessa analisi: i ragazzi hanno bisogno di consulenza individuale e quindi abbiamo lo sportello; i ragazzi hanno bisogno di essere accompagnati nel mercato del lavoro e quindi abbiamo Garanzia giovani. Un mutamento di postura che chiede, invece, di accostarsi in modo attento, curioso e non valutante, per intercettare il movimento dei loro desideri che si esprimono proprio in quel margine nel quale «la domanda si strappa dal bisogno».

Una prefigurazione nel presente dei segnali di futuro

La seconda traiettoria suggerisce un passaggio *dallo sguardo postumo ancorato al passato a un'attenzione al presente*, alla prefigurazione nel presente dei segnali di futuro. In questo passaggio si evidenzia la necessità di congedare schemi interpretati-

vi e criteri di valutazione che sono ancorati a un periodo storico-culturale tramontato, ovvero a quel mito fondativo dell'animazione sociale che risiede nelle pratiche dell'agire politico e sociale degli anni '60 e '70 del Novecento.

È l'invito a smetterla di guardare attraverso uno specchietto retrovisore i processi partecipativi, le forme di espressività, il modo di vivere e attraversare la gruppalità, il modo di apprendere e produrre conoscenza delle nuove generazioni. È la constatazione che spesso ciò che non vediamo, che non riconosciamo è dato – appunto – da un difetto del nostro sguardo che ci impedisce di scorgere le logiche reticolari, aperte, intermittenti, ibride, poco lineari, inclusive che configurano il *crossover* lungo il quale si muovono, si esprimono, imparano, agiscono molti giovani.

Senza compiere questo mutamento di sguardo non saremo mai in grado di seguire le tracce di percorsi che si nutrono di sconfinamenti continui, di accostamenti che ci sembrano improbabili, di contaminazioni impreviste, eleggendo la logica del *bricolage* ad autentica prospettiva di ricerca. La posta in gioco è la possibilità di alimentare la capacità di prefigurazione di scenari altri, riconoscendo ciò che è già eppure non è ancora pensato, resistendo all'omologazione, al pensiero unico, all'assenza di alternative.

Lo sguardo attento alla presa sulla realtà

La terza traiettoria entra nel merito delle proposte e raccomanda il *passaggio dalla fiction alla presa sulla realtà*. Si condensano in questo punto tutte le riflessioni sulla necessità di prendere le distanze dalle simulazioni, dalle proposte fittizie, dalle pratiche virtuali che hanno caratterizzato per molto tempo i contesti sociali ed educativi

di interazione con i giovani, per disporsi ad allestire proposte orientate a ottenere un impatto sulla realtà, a lasciare un segno, a determinare cambiamenti effettivi e consistenti.

Si tratta di riconoscere tutta l'insostenibilità delle partiture sociali di stampo beckettiano che stanno congelando i giovani in una condizione di eterna attesa, di assoluta virtualità, di distanza dal reale, per tornare a scoprire il valore dell'esperienza, del compito, della messa alla prova, della proposta sfidante.

È in questo passaggio che risiede tutto il pragmatismo – cose da fare con i giovani – necessario per accostarsi ai giovani nei termini di un'attivazione capacitante e di un'interazione generatrice, che prendano sul serio la domanda di ricerca dell'appuntamento con il mondo che passa attraverso un corpo a corpo con la realtà.

Le condizioni per inediti sguardi

Dire semplicemente che dobbiamo cambiare sguardo rischia di essere un'ingiunzione paradossale. Non si cambia sguardo semplicemente decidendolo, con un atto di volontà, guardandosi una mattina allo specchio e decidendo che da oggi in poi si assumono nuove lenti per interpretare la realtà. Il nostro immaginario è l'esito di un'accumulazione culturale che si è saldamente sedimentata e che continua a essere nutrita dalle riproduzioni mediatiche e dalla produzione culturale diffusa.

Un cambiamento simile richiede alcune condizioni che possano favorire una rottura degli schemi e la scoperta di nuove fonti, di nuove sorgenti per nutrire il nostro sguardo.

Nell'individuazione di queste condizioni c'è una scelta di metodo importante, che

è forse la cifra di tutta questa proposta e che riguarda il rapporto con le esperienze, ovvero la necessità di fare altre esperienze e di disporsi a imparare dalla riflessione, dallo studio, dal lavoro di estrazione metodologica che si può generare pensando l'esperienza.

Lo sconfinamento verso mondi inattesi

La prima condizione che può facilitare il cambiamento di approccio è *lo sconfinamento*. Si tratta di confrontarsi con altri mondi, altri saperi, altri contesti, lasciando i perimetri dei servizi sociali e delle politiche giovanili, per uscire di casa, disporsi a incontri inattesi, al confronto con altri linguaggi. È l'invito a frequentare altri tavoli, ad accostarsi – per esempio – ai mondi che stanno sperimentando forme di economia collaborativa e condivisa, agli esperimenti di rigenerazione urbana che nascono dal basso, ma anche alle forme di impegno civile che prendono forma ai margini delle politiche istituzionali.

Accostarsi a un FABLAB dove l'ingegnere in pensione, lo studente universitario e il giovane professionista si confrontano alla ricerca di nuove soluzioni nel campo della fabbricazione digitale di oggetti, così come avvicinarsi ai movimenti che sostengono informalmente l'accoglienza dei richiedenti asilo fuori dalle stazioni e dai punti di transito, oppure entrare in contatto con i promotori di una *social street*, può farci scoprire un mondo nel quale la presenza giovanile – non esclusivamente giovanile – si muove fuori dai circoli viziosi della *fiction*. Ci sono giovani che sono tra i sensori e i promotori di processi che prendono forma oltre i nostri perimetri: *prenderli sul serio* è il primo passo di un riconoscimento che apre alla possibilità di renderli attori delle dinamiche di cambiamento.

La disponibilità alla contaminazione e all'ibridazione

La seconda condizione investe la disponibilità alla *contaminazione* e all'*ibridazione*. È un movimento di apertura dei propri spazi, progetti e servizi all'incontro inatteso con altre competenze e risorse che si muovono sul territorio, provando a sperimentare forme di collaborazione attorno a un problema comune. Si tratta di un movimento che non può limitarsi al singolo operatore o gruppo di lavoro, ma che investe anche le organizzazioni alle quali si chiede di curare le connessioni, condividere le risorse, creare i collegamenti tra mondi differenti all'interno della comunità locale, praticando sconfinamenti inediti tra servizi e imprese, tra associazionismo ed istituzioni, tra gruppi e singoli e – ovviamente – tra adulti e giovani.

L'incontro con testimonianze di futuro possibile

La terza condizione è di ordine culturale e formativo e riguarda la necessità di *nutrire il proprio sguardo* attraverso la ricerca della bellezza e delle domande di senso, cercando – in questa direzione – alleanza con chi è sintonizzato su questo stesso piano di ricerca, selezionando incontri con testimoni autorevoli del nostro tempo, frequentando proposte culturali, artistiche, spirituali con le quali interagire insieme ai giovani con i quali si intende operare.

Per rendersi conto se il proprio sguardo sta cambiando, grazie agli sconfinamenti, alle contaminazioni, agli incontri, può essere utile *interrogare la propria capacità di stupirsi*. Lo sguardo cambia se proviamo stupore, se veniamo sorpresi, non necessariamente da grandi imprese e da eventi eclatanti, ma da qualcosa che abbiamo visto muoversi tra i giovani e che, appunto, non corrisponde alle nostre aspettative.

Lo sguardo cambia se proviamo effetti di spaesamento, entrando in contatto anche con i rumori molesti, con le stonature, le provocazioni che provengono dai mondi giovanili. Lo stupore e lo spiazzamento possono rappresentare il segno di un mutamento di prospettiva, consentendo di congedarci dalle icone mediatiche o dalle etichette scientifiche, per tornare a interagire con le soggettività che prendono forma nelle realtà giovanili

La conferma di una opzione metodologica

Dopo avere riassunto i presupposti e gli obiettivi essenziali che hanno ispirato le «dieci ipotesi per lavorare ancora con i giovani» ci accingiamo a un rilancio verso un secondo appuntamento nazionale che riprenda il filo del discorso, valutandone l'impatto in questi due anni trascorsi così rapidamente.

Ancora una volta confermiamo l'opzione metodologica come cifra di un appuntamento nazionale per operatori, amministratori, cittadini che intendono impegnarsi nel lavoro sociale insieme ai giovani. La scelta di una prospettiva metodologica risulta coerente con il ruolo di una rivista come Animazione Sociale, da sempre impegnata nella promozione di riflessività e nella produzione di sapere, a partire dal quotidiano agire degli operatori sociali.

L'enucleazione di costellazioni per orientarsi

In questo caso è importante ricordarci che parlare di metodo non significa ridurre tutto a qualche strumento e tecnica, ma il metodo rimane l'opzione di chi si colloca in ricerca, alla ricerca di una via da tracciare strada facendo, consapevole dei limiti, delle assenze di orizzonti e di soluzioni

È un approccio che potremmo definire micrologico, chinato sulla località e specificità dei contesti e delle storie, alla ricerca di significati più ampi che sono contenuti da queste esperienze.

sistemiche, ma ostinato nello stare sulla strada ad imparare, cercando il desiderio che abita nella realtà.

Il metodo è l'obiettivo e – al tempo stesso – la caratterizzazione di questo appuntamento che intende ripartire dalle esperienze – dalla selezione di alcune esperienze – da studiare, analizzare negli aspetti processuali, nelle condizioni, ma anche nella semantica nei significati che vi si possono scorgere.

È un approccio che potremmo definire micrologico, chinato sulla località e specificità dei contesti e delle storie, alla ricerca di significati più ampi che sono contenuti e contemplati da queste esperienze. C'è una frase attribuita a Goethe, ma che si trova nell'introduzione a un testo di John Berger sullo sguardo che forse riassume meglio di altre parole quanto stiamo dicendo: «Esiste una forma delicata di empirismo che si identifica così intimamente con il suo oggetto da trasformarsi in teoria».

Si riparte, quindi, dalle esperienze entro le quali rintracciare alcuni temi generatori, alcuni nuclei di significato, attorno alle quali si addensano domande e snodi e con le quali è possibile focalizzare alcuni contenuti che ci sembrano interessanti per la nostra prospettiva.

Non è semplice scegliere, tra i tanti possibili, alcuni temi che possano risultare particolarmente in grado di generare una riflessione che dalla particolarità delle esperienze ci possa consegnare spunti e significati più generalizzabili.

Ne indichiamo tre che sono, in realtà, delle vere e proprie costellazioni tematiche.

Il riconoscimento dei contesti e assetti capacitanti

La prima riguarda due categorie rilevanti nel dibattito antropologico contemporaneo: *la capacitazione* da una parte e *l'aspirazione, la capacità di aspirare* dall'altra. Proveremo a chiederci quali possono essere e come possono essere riconosciuti i contesti e gli assetti capacitanti, ovvero in grado di mettere i soggetti nelle condizioni di nutrire la propria capacità di costruire, determinare, prefigurare nel presente un ponte verso il futuro.

Sappiamo, grazie al contributo di Appadurai, che la capacità di aspirare è quella competenza culturale che rintraccia il futuro nel quotidiano, prendendo forma, nella prassi, attraverso la ricerca di soluzioni possibili ai problemi concreti che investono la vita dei soggetti.

Ci interrogheremo allora sulle esperienze, sui luoghi, sulle sperimentazioni locali che alimentano questa capacità di mobilitazione dell'immaginario alla ricerca di spazi di possibilità di fronte a problemi e domande con le quali si stanno confrontando creativamente alcuni settori delle nuove generazioni. Ragioneremo attorno alle condizioni che possono favorire l'allestimento di contesti dove gli scambi intergenerazionali e le interazioni tra attori differenti siano orientate a promuovere condivisione e mobilitazione di saperi, di intelligenza collettiva, di espressività, per generare capacità diffusa di navigare nel presente.

Le nuove frontiere della collaborazione

La seconda è la costellazione che comprende le *nuove frontiere della collaborazione e della condivisione*. Proveremo a sfogliare questi termini nelle loro inevitabili ambivalenze, cercando di capire cosa significhi oggi collaborare e condividere e come queste pratiche stiano, per certi aspetti, mettendo in discussione i confini, le appartenenze, le delimitazioni di campo: tra formazione e lavoro, tra gioco e impegno, tra gruppaltà e individualità, tra solidarietà e competizione, ad esempio.

Questi sono gli anni della *sharing economy*, dell'*economia circolare* e della *collaborazione* per cui non possiamo pensare che questi paradigmi non coinvolgano la formazione delle soggettività delle nuove generazioni. Ci interessa un confronto critico con questi mondi, per comprenderne le potenzialità e i limiti, senza adesioni ideologiche, ma con la ricerca della *giusta vicinanza*, per creare le contaminazioni più adeguate.

La connessione con le molteplici forme di generatività

La terza costellazione si addensa attorno alle retoriche della generatività.

Proveremo a capire quali contesti e quali modalità esperienziali risultano maggiormente generativi, ovvero capaci di generare cambiamenti, impatti, trasformazioni che investono sia i soggetti che ne sono coinvolti come protagonisti, sia gli ambienti sociali che ne sono attraversati. Anche in questo caso si tratterà di indagare e sfogliare questo termine per comprendere cosa significhi, oggi, essere generativi socialmente, quale nesso possa esistere tra imprese esistenziali e intraprese sociali, quali siano gli effetti della generatività stessa.

Oggi, la generatività sembra una prospettiva ineluttabile, però appare fondamentale

distinguere le pratiche virtuose dalle *retoriche della generatività* che nascondono tagli di spesa sociale, dequalificazione dei servizi e sfruttamento del capitale sociale.

Si tratta, ancora una volta, di un approccio critico, orientato a distinguere gli usi strumentali ed estrattivi da quelli coesi e realmente generativi. Ma ciò che ci interessa maggiormente è indagare il nesso tra le nuove generazioni e le forme altre della generatività contemporanea, dove sembra emergere una combinazione originale tra l'io e il noi, tra la dimensione individuale e gruppale, tra la propria ricerca soggettiva di appuntamento con il mondo e la necessità, insieme ad altri, di lasciare un segno che possa cambiare il senso di ciò che sembra privo di alternative.

Snodi e dubbi nel cambiamento di sguardo

Non rimuoviamo gli attriti, i punti di tensione e di trazione e le contraddizioni che – in parte – sono il frutto stesso del cambiamento di sguardo che stiamo cercando di promuovere. Anche in questo caso una selezione necessaria e complicata.

Come stare nei solchi scavati dalle disegualianze?

Il primo punto investe la *questione della disparità*, delle disegualianze, dei veri e propri solchi che si stanno aprendo nella società e quindi anche – e forse in forme ancora più accentuate – all'interno dei mondi giovanili. Dare attenzione ai movimenti, alle forme più creative e generative che caratterizzano i mondi giovanili, non può farci dimenticare la diseguale distribuzione delle vulnerabilità che ci caratterizza.

Sappiamo che c'è chi, nativo della società delle crisi e dell'incertezza, si sta muovendo in modo creativo nei flussi, accumu-

lando capitale sociale, legami, contaminazioni, alla ricerca di nuove soluzioni per non perdere il proprio appuntamento con il mondo. Sappiamo anche che in questa crisi che investe tutti i principali sistemi sociali ed educativi aumenta e si dilata la soglia dell'esclusione sociale; così come ci accorgiamo quanto sia diffusa la fragilità emotiva e psicologica che investe, fino a bloccare, le forme di nascita sociale.

Tra i giovani innovatori e i giovani esclusi, c'è un'ampia fascia di vulnerabilità che caratterizza forse la componente maggioritaria del mondo giovanile, a rispecchiare l'*ampia fascia di vulnerabilità* che investe il ceto medio impoverito. C'è una domanda di riconoscimento di queste differenze, di questa disparità e dei fattori di rischio, ma soprattutto una domanda che riguarda il come tenere insieme le pratiche più creative e generative con la palude nella quale sembra arrestarsi la maggioranza.

Quale innovazione è spazio di inclusione?

Si richiama così il secondo punto di attenzione, che riguarda il *rapporto tra innovazione e inclusione*: come e se diventa possibile innovare le pratiche di inclusione – tornando a interrogare il significato possibile dell'essere inclusi oggi – così come interrogarsi sulla possibilità che nell'innovazione trovi spazio la capacità di inclusione, il coinvolgimento di chi ha meno voce e meno strumenti per accedere a contesti capacitanti. Si tratta di provare a comprendere come non fermare una sana tensione all'innovazione che abbia con sé la capacità e gli strumenti di «garanzia» tali da permettere di tenere il passo anche a chi è più distante, più lontano, con meno possibilità. Si tratta di interrogarsi attorno a quella polarizzazione di competenze, di capitale sociale, per evitare che involontariamente

il nostro agire finisca per alimentare la separazione tra innovatori ed esclusi.

Quale eredità alimenta la prefigurazione?

Infine, proprio la tensione a congedare schemi novecenteschi, ad abbandonare uno sguardo postumo e retrovisivo, a guardare ai segnali del futuro nel presente, ci richiama alla *relazione tra eredità e prefigurazione*. Una questione di carattere generale, che ovviamente investe le relazioni intergenerazionali, ma che ci vede implicati specificamente come operatori sociali.

Da una parte c'è da interrogarsi sull'eredità del lavoro sociale, dell'animazione, delle esperienze della cooperazione, dei servizi, per capire cosa stiamo lasciando e consegnando, nei *passaggi di testimone* che stanno avvenendo, ad esempio, con le nuove generazioni di operatori sociali che in modo evidente non trovano più alcun legame di senso con i miti fondativi e con i riferimenti alla fase aurorale pionieristica del lavoro sociale. Dall'altra, la necessità di riflettere sulle prefigurazioni possibili, le sperimentazioni, le nuove frontiere – appunto i pionieri – per comprendere cosa possiamo ancora utilmente mettere a disposizione della nostra storia, del nostro metodo, della nostra stessa esperienza che è stata, almeno per molto tempo, un'esperienza istituyente.

Le questioni non rinunciabili per lavorare

Dicevamo che intendiamo partire dalle esperienze, provando a rintracciarvi dei temi generatori, cercando di utilizzarle per affrontare alcuni nodi e contraddizioni. Ci sono poi alcune focalizzazioni che ci sembrano utili per individuare e selezionare le esperienze attorno alle quali con-

frontarci, ma anche per rinnovare l'agenda tematica dell'operatore sociale. Sono tagli tematici, ovvero questioni non rinunciabili per lavorare ancora con i giovani, perché sembrano alludere a ciò che è parte del problema e forse anche della soluzione.

Luoghi ad alta intensità di relazioni e di pratiche

In prima istanza troviamo i *luoghi* che ci sembra stiano tornando a essere una presenza cruciale.

Utilizziamo il termine *luoghi al posto di spazi* per diverse ragioni: per mettere l'accento sull'intensità relazionale, sui vissuti e sulle pratiche, ma anche per andare oltre la tradizionale associazione tra spazi, aggregazione e socialità. Pensiamo a luoghi che si stanno configurando come eterotopie, allestendo ecosistemi ibridi dove convivono mondi diversi e pratiche differenti: tra gioco e lavoro, tra esperienze formative e *loisir*, tra sviluppo locale e rigenerazione urbana, tra nuove forme di cittadinanza attiva e nuovi laboratori dell'impresa sociale e comunitaria.

Pensiamo innanzitutto a luoghi circoscritti dove le dimensioni fisiche sostengano la tenuta relazionale: luoghi anche piccoli e decentrati, senza la pretesa di individuare modelli immediatamente riproducibili in tutti i contesti.

Pensiamo a luoghi attorno ai quali prendono forma degli *ecosistemi territoriali*, articolati attorno a network plurali che vedono la collaborazione tra operatori, organizzazioni, istituzioni, giovani e soggetti profit. Luoghi che siano attraversati da una catena di valore capace di tenere insieme dimensione sociale e sviluppo locale, dove sia possibile stabilire connessioni tra il micro e il macro, tra i processi locali e quelli globali, tra la profonda territorializzazione e una sana interazione con il fuori da sé.

I modi di apprendere e produrre sapere

La seconda focalizzazione riguarda specificamente il cambiamento che investe *il modo di apprendere e di produrre sapere*, proprio con particolare riferimento al rapporto *tra esperienza e conoscenza*.

Anche in questo caso non intendiamo confinarci nelle più tradizionali classificazioni che investono i sistemi formativi: possiamo parlare di scuole che si aprono al territorio, ma anche di luoghi di sperimentazione sociale dove si acquisiscono competenze, di un FABLAB che interagisce con la formazione professionale, così come di progettualità che stanno combinando comunicazioni virtuali, scambi sociali e produzione culturale. Ci interessano, ancora una volta, gli sconfinamenti dalle filiere della formazione, dove la ricerca si nutra dell'agire sociale, dove l'apprendimento nasca dall'incontro tra l'impegno effettivo per la soluzione di un problema e la rielaborazione di questa esperienza, dove le competenze chiave di cittadinanza non restino una dichiarazione, ma diventino un programma capace di mobilitare le risorse di un contesto.

La connotazione politica dell'agire sociale

Una terza focalizzazione coinvolge un aspetto che appare sempre meno presente nelle rappresentazioni sociali dominanti e nel campo di visibilità: l'impegno politico, l'agire sociale.

Pensiamo che questa focalizzazione sia utile per connotare il pragmatismo che caratterizza la proposta: mettiamo *al centro il fare*, il fare insieme ai giovani, ma proviamo a riconoscere anche quelle situazioni che permettono al fare di trasformarsi in *agire pubblico*, orientato intenzionalmente a finalità che perseguono la giustizia sociale, la promozione e la tutela dei diritti, il riscatto.

Alludiamo ai movimenti più spontanei e informali, come quelli che si sono determinati al fianco dei migranti richiedenti asilo, così come alla rilevante partecipazione giovanile nelle mobilitazioni sui diritti civili, ma anche alle imprese collettive che contengono una forte componente di impegno, alle molte esperienze di rigenerazione che prendono forma sui beni confiscati alla criminalità organizzata, ai movimenti che si sono innescati in coincidenza con disastri ambientali.

Trova così spazio una questione che sembrava derubricata e formattata, ma che emerge, ancora una volta, con tutto il suo carico di ambivalenza, quando si prende sul serio l'impatto con la realtà: è *la questione del conflitto*, dell'inserzione critica nei confronti delle condizioni esistenti, dell'espressione di punti di vista che – forse ormai emancipati dalle incombenze ideologiche – si misurano con il merito delle decisioni e delle scelte che investono la responsabilità individuale e collettiva.

I criteri di selezione delle esperienze

Le esperienze saranno cruciali in questo secondo appuntamento a Rovereto. Se i temi generatori, i nodi problematici, le focalizzazioni, orienteranno la ricerca e la selezione delle esperienze, pensiamo che sia utile esplicitare altri criteri più trasversali per la ricerca e l'ingaggio con i testimoni.

- Prima di tutto: *non ci interessano la vetrina e la fiera delle buone pratiche*. Pensiamo sia utile invitare anche esperienze che sono tramontate, che sono state caratterizzate da insuccessi, da battute d'arresto. Si tratta di dare valore agli errori, ai passaggi critici, per dare sostanza a un approccio di autentica ricerca formativa.

- *Ci interessano anche esperienze aurorali,*

embrionali: chi si sta accingendo a partire per un'intrapresa collettiva e intende condividere i presupposti, gli obiettivi e il metodo di lavoro. Al tempo stesso, pur con la difficoltà di ingaggio, ci interessano esperienze spontanee, informali, non necessariamente riconducibili a reti consolidate.

- Intendiamo convocare sia *esperienze che prefigurano un vero e proprio sistema*, che investono lo sviluppo locale, mobilitando energie e competenze di un contesto territoriale, sia *esperienze micro, esperimenti locali*, che non hanno un impatto sistemico, ma attraversano e sollecitano i temi e le domande che ci stiamo ponendo.

- Ci interessa particolarmente coinvolgere *esperienze che provengano davvero da altri mondi*, ovvero che hanno preso forma al di fuori dei confini tradizionali delle politiche giovanili. Ad esempio, esperienze che provengano dall'economia collaborativa, rigenerazione urbana, movimenti per i diritti civili, esperimenti connessi alla ricerca di stili di vita sostenibili.

- Infine – ma non per importanza – convocando le esperienze e quindi le testimonianze, *intendiamo dare parola ai giovani*. Questo non significa che queste esperienze debbano essere esclusivamente giovanili, ma ci interessa particolarmente ascoltare la testimonianza di giovani che ne sono protagonisti e che le stanno attraversando. Questo è il passaggio determinante per essere coerenti con le premesse e con l'invito a pensare cose da fare *con* i giovani.

Lo scarto tra esperienze e quotidiano lavoro

Ripensando al primo appuntamento di Rovereto, al lavoro nei gruppi, torna alla mente lo scarto che è emerso tra le suggestioni provenienti dalle esperienze se-

lezionate e sostenute nelle dieci ipotesi e l'esperienza quotidiana di molti operatori. «Tutto molto interessante, ma cosa posso farmene io che lavoro con un piccolo gruppo di adolescenti in un centro diurno, oppure io che sono alle prese con la riduzione delle risorse e degli orari di apertura del mio centro di aggregazione giovanile?».

Un necessario sconfinamento tra mondi

Questo scarto probabilmente si presenterà nuovamente, anche in questa edizione. Se pensiamo sia utile sconfinare, incontreremo esperienze che non solo saranno fuori dai perimetri delle politiche giovanili, ma anche dai confini del «sociale». Se pensiamo sia opportuno confrontarci con altri mondi, ascolteremo storie che alluderanno ad altre economie, a esperimenti di rigenerazione urbana, a pratiche di collaborazione e condivisione nel campo dei servizi. Siamo convinti che questo sia uno scarto utile e determinante. Utile, ancora una volta, per nutrire diversamente il nostro sguardo. Determinante per aprire una prospettiva metodologica che possa farci tornare a casa con idee, spunti progettuali, ma soprattutto appunti di metodo che si possano tradurre nella quotidianità, anche all'interno di ciò che resta del sistema dei servizi per adolescenti e giovani.

La possibilità di lasciare un segno sulla realtà

Uscire dalla *fiction* significa che io, con il mio piccolo gruppo di adolescenti nel centro diurno, devo pormi la domanda di quali sfide, di quali prove, di quali occasioni per misurarci con la possibilità di lasciare un segno sulla realtà, sto provando a perseguire con loro.

Coltivare la capacità di aspirare significa che io, con il mio gruppo di lavoro, con

il mio servizio ridotto ai minimi termini e con i ragazzi che ancora lo frequentano, mi devo porre la domanda attorno alla scelta di percorsi che possano farci aspirare a qualcosa di meglio, a un cambiamento, a un futuro possibile. Riconoscere il valore strategico dell'ibridazione e della contaminazione significa che nel mio Progetto giovani devo iniziare a mappare il territorio con altre lenti, provare a frequentare altri tavoli, cercare connessioni con altri mondi. Sconfinare significa andare oltre i perimetri del mio servizio, della mia sede fisica, della mia rete di riferimento. Magari per chiedere ospitalità all'interno di quegli ecosistemi territoriali che prendono forma al di fuori dei circuiti peculiari del lavoro sociale professionale, oppure per cercare alleanze con chi sta cercando di conciliare innovazione ed inclusione sociale.

Il desiderio di alimentare il loro desiderio

Certo, sappiamo che lo scarto tra la mia quotidianità e le altre esperienze può essere perturbante, può generare fughe difensive o ripiegamenti depressivi. Ma è in questo scarto che, forse, possiamo rintracciare il desiderio inteso come il fattore decisivo per lavorare ancora con i giovani: il desiderio di alimentare il loro desiderio, ovvero la componente educativa di ogni forma di desiderio, ma anche il desiderio di desiderare ancora, come operatori e cittadini. Sempre consapevoli che il desiderio abita nella realtà, nell'esperienza: punto di partenza e di approdo del ricercare.

Andrea Marchesi, pedagogo, lavora alla coop. Arti&mestieri sociali di San Giuliano Milanese: a.marchesi72@gmail.com

Michele Marmo è il presidente di AssociAnimazione: michele.marmo@vedogiovane.it

Franco Floris è direttore di Animazione Sociale: franco.floris@gruppoabele.org